



**mp** morepress  
morepress.unizd.hr

A large abstract graphic in shades of blue. It features two thick, wavy horizontal lines that intersect in the center. A horizontal line with two circular endpoints connects the two intersection points, forming a central diamond-like shape.

# SPONDE

RIVISTA DI LINGUE, LETTERATURE E CULTURE TRA LE DUE SPONDE DELL'ADRIATICO  
ČASOPIS ZA JEZIKE, KNJIŽEVNOSTI I KULTURE IZMEĐU DVIJU OBALA JADRANA  
A JOURNAL OF LANGUAGES, LITERATURES AND CULTURES BETWEEN THE TWO ADRIATIC COASTS  
ISSN: 2939-3647

2/2 | 2023

## Odeporica adriatica

Rubrica del Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico (C.I.S.V.A)  
a cura di Giovanna Scianatico

È noto a molti che il celebre *Viaggio in Dalmazia* di Alberto Fortis non rispecchia in realtà le esperienze di un unico viaggio da Nord a Sud, come appare dal testo, ma fu composto in base all'esperienza di diversi viaggi e piuttosto nella direzione geografica inversa.

Quella che invece è ignota ai più è l'esistenza di una serie di lettere che in gran parte anticipano l'opera, ne costituiscono, in un certo senso, il cartone preparatorio.

Tra i taccuini di viaggio annotati velocemente con gli appunti e le impressioni più vive - con dati e descrizioni immediate - e l'opera compiuta vi fu una fase intermedia, di prima elaborazione del *Viaggio*, affidata a un gruppo di lettere dirette a un personaggio assai noto nella Venezia dell'epoca, il diplomatico inglese John Strange (poi rappresentante britannico nella Serenissima), uomo di straordinaria cultura e passione per le arti, le scienze naturalistiche e l'antichità, che adunava nel suo salotto intellettuale e mondano la società composita e variata di quella che era allora una capitale internazionale.

Nel clima di quella socialità illuministica, Strange divenne amico e mecenate del Fortis, probabilmente in parte finanziatore dei suoi viaggi.

Da uno di questi, forse il più importante, l'abate massone gli inviò, parte durante il percorso, parte ritornato a Padova, una serie di lettere/relazioni sui luoghi e le esperienze attraversate, riformulando i rapidi dati dei taccuini in una prima elaborazione logica e formale del racconto odeporico.

Le lettere sono conservate alla British Library nella sezione manoscritti: si tratta di otto missive di cui solo due erano state pubblicate (la prima a cura di Trevor Shaw in *Acta Carsologica* nel 2001 e la terza da me, negli atti di un Convegno del 2012) fino a quando, di recente, il CISVA ne ha promosso l'integrale pubblicazione nella sua biblioteca digitale (*Lettere odeporiche inedite di Alberto Fortis a John Strange*, a c. di Sara De Giorgi, Edizioni digitali del CISVA, 2019 [www.viaggioadriatico.it](http://www.viaggioadriatico.it)) cui rimando per la ricchezza di particolari sconosciuti e per la presenza di quattro tavole a soggetto naturalistico allegate alle missive insieme a due canti

popolari slavi tradotti dal Fortis, non riportati nel *Viaggio in Dalmazia* né nel *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero: Canto del Voivoda Ianco e Canto di Mustài Pascià e della donzella Dragomana*.

Di lì riprendo, con alcune varianti, la lettera settima, a campione della scrittura, dei temi e della temperie delle altre epistole.

La godibilità dei testi è anche legata al carattere spigliato, amicale della scrittura epistolare, pur senza venire mai meno alla precisione scientifica.

Nella lettera che qui pubblico compaiono rapide ma assai ben caratterizzate le figure dei compagni di viaggio, il vescovo anglicano Lord Hervey e un suo figlio ancora ragazzo, impegnati col Fortis nelle ipotesi e nella ricerca di un fiume sotterraneo, in lontane ere geologiche scorrente sulle verdi colline.

La passione della scoperta, il gioco dell'esperimento, la curiosità condivisa di spiare nelle viscere della terra si accompagnano a una capacità descrittiva brillante quanto dettagliata scientificamente. Ma a rendere vivo tutto ciò, a motivare i tre viaggiatori è la tematica massonica delle catastrofi, dei rivolgimenti geologici attraverso le ere, e delle remote mutazioni antropologiche dai selvaggi primitivi (nelle cui caverne si inoltrano strusciando ventre a terra con torce fumose di resina) alla passione per l'antico, per le rovine romane, per i resti infranti di lapidi senza nome (probabilmente di questi dati si avvale lo Strange nelle sue relazioni alla Society of Antiquaries di Londra), agli eroi dei canti popolari, dalla descrizione dell'ospitalità morlacca, ai moderni scienziati e ricercatori. Nè manca, tornando appunto alla attualità coeva, una sottintesa polemica di carattere politico-economico rispetto alla politica veneta verso la Dalmazia.

Giovanna Scianatico  
(coordinatrice scientifica del CISVA)



## Lettera VII di Alberto Fortis a John Strange\*

Chiarissimo Signore ed Amico

In poca distanza da Jerebiza; piccolo Casale forse cinque miglia lontano da Verlika, trovansi le quattro principali fonti della Cettina che dopo breve corso si congiungono tutte in un Alveo. Due di queste ci sembrarono meritare tutta la nostra attenzione. Jerebiza è situato fra le due Fonti alle radici d'una breve catena di colli marmorei, che congiungono, per quanto ci parve guardando il paese all'intorno, il piede della Montagna Koziak colla Dinara. Le apparenze esteriori mostrando sovente della irregolarità negli strati, che compongono que' colli, potrebbero far sospettare, che fossero rovine d'antichi Monti: ma io non arderei asserire questo fatto senza esami ulteriori. La fonte che fu la prima visitata da Noi, è a quaranta passi dal Casale. Le radici del Colle vi formano un mezzo cerchio all'intorno. Il Laghetto limpidissimo, che giace colà quasi nascosto fra dirupi, e fra l'ombra degl'Alberi, ha intorno a 30. piedi di diametro; pretendono quegli abitanti, che il fondo non vi si trovi. Noi vi gettammo parecchie pietre bianche di varia mole, e le perdemmo di vista prima che si fermassero sul fondo. L'acqua non vi si muove quasi; o almeno pare al di fuori, che non vi si muova gran fatto; ella profitta del declivio per uscire dal Lago in gran copia, e formare un fiume considerabile due tiri di Moschetto più sotto. Un infinito numero di trote, alcune delle quali pesano sino a 25. Libbre, esce coll'Acqua insieme dall'interiora del monte: ma l'apertura che gli serve di passaggio non è accessibile. Per vederla fa d'uopo mettersi su d'una dell'estremità dirupate del semicerchio, e guardarvi dall'alto. Intorno a sei piedi sotto la superficie del Lago, scopresi a traverso dell'Acqua un Ciglione di marmo in forma di grand'Arco rustico, che sporge molto all'infuori. Per di sotto a questo esce l'Acqua; e il di Lei moto, che sulla superficie però nulla apparisce, scopresi pella inclinazione, che prendono le pietre gettatevi. L'altra fonte che non è molto distante dal Casale al . . . . S'estende un po' più considerabilmente pur in forma di Lago abbracciato a ferro di Cavallo dalle radici marmoree del Monte. Le di lei sponde non sono così fresche, ed ombrose come quelle della prima. Dicono abbia uguale profondità nel mezzo; ed anche da questa un fiume si forma dopo brevissimo corso, che sarebbe ragguardevole da per sé solo, e lo diviene molto più allora che si congiunge coll'altro, e co' rivi minori, che dalle radici del medesimo Monte scorrono verso la pianura. L'abbondanza dell'acqua, che da questi Laghi, e dalle fonti concorre a formare la Cettina, il vedere ch'ella esce tutta da un Monte minore assai di quelli che sono soliti a dar origine a fiu-



mi considerabili, il ricordare i marmi brecciati, da quali le sommità delle Montagne Illiriche sono occupate, fece sospettare a Mylord Hervey, che non già le sorgenti vere della Cettina fossero quelle, presso alle quali ci trovammo, ma si bene diramazioni d'un fiume sotterraneo, il di cui antico letto furono per avventura le alte pianure continue, che poi divennero sommità di Montagne. Venuto di fresco dall'aver visitato il Bellunese, e que' luoghi particolarmente ne' quali gli sfaldamenti delle Montagne, interrompono di sovente il corso de' fiumi, egli riconobbe i vestigj pendenti delle rovine su le falde di Kozjak, di Gnat, e della Dinara, che apertamente mostrano l'interruzione degli strati loro essere stata cagionata da un vasto sobbissamento improvviso, e forse da una successione di sobbissamenti. Questa ragionevole, e sì ben appoggiata congettura ci determinò a penetrare nelle Caverne, che serpeggiano nell'interno del Monte fra i due laghi sopradescritti. Alcune di queste Caverne furono in altri tempi frequentate da Uomini più Selvaggi, di molto che gli Orsi, e si vedono de' vestigj di muro fabbricatovi rozzaamente per vieppiù renderne forte, ed angusto l'ingresso. Non si può ridire quanta fatica sia d'uopo durare per entrare arrampicandosi in uno di questi Orridi ripostigli, cui tentammo di riconoscere il Giovinetto Mr. Hervey, ed io. S'insinua colà fra due pezzi di strato disequilibrati un'angustissima fenditura, dove fa d'uopo strascinarsi ascendendo a quattro gambe, non essendo possibile d'alzarvi il capo; vicino alla bocca esteriore di Mallo di sotto è tutto sparso di durissime ed acute punte di stalattite: più su è ne lo così liscio il marmo dal frequente praticarvi degli antichi Ladri, o Selvaggi, che dopo d'aver sofferto molto per trarmi innanzi sdrucciolai addietro mio malgrado più volte. Forse da quelle angustie si passerà in luoghi meno impraticabili: ma sull'incertezza io non volli arrischiare di rompermi il collo, o d'affogarmi pel calore, e pel denso fumo, cui tramandano le scheggie di pino accese, che servono di torcie in quelle tane da marmotte. Intanto che noi facevamo una fatica inutile, Mylord più fortunato s'avanzava ora a gran passi, ora colle mani a terra, e col capo basso in un'altra Caverna, pochi passi dalla nostra lontana. Noi ve lo seguimmo; e dopo d'aver fatto poco Cammino in piedi, dovemmo curvarci di molto, poi metterci a terra e strascinarsi sul ventre per uno stretto Aspro, e limaccioso sentiero, atto a far cangiare d'opinione la maggior parte de' curiosi. I lavori Comuni degli stillicidj, ne' quali c'incontrammo sovente sono colaggiù tanto varj, e moltiplicati, quanto si può desiderare in angusti luoghi, dove non ponno essere magnifici. Il più curioso, non il più frequente scherzo sono certe vasche fatte a foggia di gran conche imbricate, una delle quali, ch'io ho particolarmente osservata, ha gli embrici oltre mezzo piede larghi, ed assai ben configurati. Questi non posano già sul suolo: ma dal centro della conca sembrano partire curvandosi all'infuori: la Conca non ha grossezza maggiore di quattro dita; ed è capace di molt'acqua, imperocché ha oltre due piedi, e mezzo di



lunghezza. Non si potrebbe dall'arte eseguire pezzo più bello l'adornare una fonte, o una grotta di giardino, dall'Arte dico, che la natura volesse imitare, non adornarla. Quelle medesime acque, che da poco più di due piedi d'altezza cadendo la gran conca imbricata lavorarono assai regolarmente, formano de' modelli di fortificazioni molto ben intesi, vuoti nel mezzo, e circondati da bastioni e muraglie non più alte di tre in quattro pollici. Ne' vi crediate, o Signore, che l'immaginazione ci abbia fatto in que' lavori trovare una perfezione, che non vi sia poi veramente. La natura li ha architettati in modo sì maestrevole, che merita una particolar attenzione. Un disegnatore sarebbeci stato colà molto opportuno. Mentre noi andavamo carponi pella Caverna, incontrammo anche qualche picciola piscina, in cui gran quantità di laminette candidissime, calcareo-spatose erano ammucciate, formatesi in varie occasioni su la superficie dell'acqua come un velo petroso, e poi calate a fondo per dar luogo alla formazione d'un altro simile; curiosità ch'io avea già parecchie volte veduto errando pelle sotterranee petraje vastissime di Costoggia nel Vicentino. D'egual candore, e lucidezza splendevano molti torsi, che qua, e colà s'alzano immediatamente sotto le gocce più provvedute di parti alabastrine, e che pajono veramente a prima vista nati fuor della terra, come gli Asparagi; la lucida bianchezza loro è ancora più paragonabile alla neve, che allo Zucchero in pani.

Mylord, che ci avea preceduti, dalle frequenti manifestissime disequilibrazioni, e rovine parziali di strati antichi ora di pietra dolce, ora di marmo calcareo che avea incontrato, erasi vieppiù confermato nell'opinione, che un fiume sotterraneo rodessa le loro basi. Egli arrivò col suo Morlacco a un ponte formato da un Arco di strato rimasto in Aria, e per di sotto al quale scaricansi in quell'oscurità le Acque eventuali delle vicine montagne, che un ampio canale sotterraneo fra strato, e strato si sono scavate. Colà volle un poco riposarsi; e restatovi solo fra le densissime tenebre, mandò addietro per far provvisione di schegge di pino il Morlacco, che gli serviva di guida, onde aver fiaccole che bastassero a proseguire il viaggio. Quel Ponte non ha più che intorno a dieci piedi di corsa, e forse dodici di saetta. Egli sembra un Modello del Ponte di Veja nel Veronese già descritta dal Signor Betti, è bene o male ridescritto da me; e serve a dimostrare che il Celebre Signor T. C. Lorgna spiegò meglio d'ogni altro il modo col quale si è formato per opera delle acque rodenti. Forse anche questo vorrebbero far passare per uno scherzo della Natura coloro che da un di lei capriccio stimarono fatto di getto il Ponte di Veja: poichè non v'è stravaganza, che non si giunga a dire quanto si suol sostenerne una prima. Noi vi giunsimo soltanto di rovina in rovina, e trovam-movi assiso l'Amico nostro. Nessun vescovo dell'antica Chiesa penetrò certamente in Catacombe più nere, e malagevoli. Il luogo dov'egli ci attendeva par tratto dall'Inferno di Dante. Egli è fatto per ruminarvi le notti di Young, ed annerirle ancora di più. Non



era Mylord contento affatto dell'Alveo manifestamente scoperto, per lo quale le acque piovane scaricavansi passando di sotto al rustico Ponte marmoreo; egli chiedeva di più, e doleasi che un maggior grado solamente di probabilità fosse accresciuto al sospetto, cui avea concepito, d'un fiume sotterraneo, e non piuttosto s'avesse il fiume trovato. Pareva che non si potesse scendere più oltre, così ripidi, ed alti erano i fianchi del Ponte. Questa difficoltà non ci trattenne però; Noi ci calammo ad uno ad uno giù pel sasso, che sporge in fuori per rendere più malagevole la discesa, e ci posimo in istato di proseguire le indagini. Il marmo, su del quale ci trovammo, è di quel precisamente medesimo impasto, che forma la base della Liburnia, e dell'isole aggiacentivi, di cui è fatto incidere un esemplare nelle mie osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero, e dell'analogo del quale v'accludo un disegno lavorato dalla diligente mano del Giovinetto Donati. Que' corpi tubolosi; osteomorfi, cangiati in spato calcareo resistono colaggiù precisamente come fanno sul lido del mare all'erosione dell'acque piucché il cemento petroso, che gli unisce, e quindi sono assai prominenti. Fecimo pochi passi scendendo un cotal poco pella schiena di quello strato inclinato, che c'incontrammo in parecchi laghetti, e pozzi apertisi nello strato medesimo per isprofondamenti cagionati probabilmente dal gran volume delle acque superiori, che non aveano sfogo, e che nel tempo dello squagliamento delle nevi deggiono aver fatto violenza da tutti i lati in quelle Caverne per aprirsi un'uscita. Questi pozzi ci fecero intendere, che noi stavamo su d'una volta, e che sotto di essa tutto era occupato dall'Acqua; gli orli loro marmorei non mostravano in quel baratro grossezza maggiore di due piedi, chè la solita di quell'impasto anche su le sponde del Quarnaro. Gettammo varj pezzi di sassi bianchi nell'acqua limpidissima de' Laghetti, e per quasi un minuto li accompagnammo coll'occhio; poi li perdemmo di vista, senza che avessero toccato il fondo. Vollimo anche assicurarci del corso di quelle acque, che pella scrupea ineguaglianza de' Luoghi, dai quali passano, deggiono necessariamente perdere l'impeto del corso loro naturale, e sembrano quasi stagnanti. Alcuni pezzuoli di Carta ci chiarirono del vero lentamente movendosi secondo la direzione dell'acqua ne' pozzi che sono pur chiusi tutto all'intorno. Io sperava di vedere qualche pesce in que' luoghi sino allora intentati: ma non potei scoprirne veruno sia perché non ve n'abbiano veramente, o perché il comparire de' lumi, o piuttosto il rumore delle voci alte, e numerose gli avesse spaventati, e fatti fuggire più addentro.

Usciti dalle Caverne contentissimi d'esservi entrati, non ci potemmo trattenere dal dare un'occhiata alle alte Montagne, che fiancheggiano il corso attuale della Cettina, su le veste delle quali corse indubitabilmente un fiume altre volte, e secondo ogni probabilità quel medesimo, che ora parte sotterraneamente, parte alla scoperta e per nuovo cammino portasi al mare, lasciando abbandonati per sempre i vasti letti di



sassi fluitati fra i quali errando liberamente scavavasi gli alvei temporarj a capriccio ne' tempi più lontani da Noi. Era allestito il nostro pranzo in poca distanza; il luogo scelto a questo effetto fu l'antico cimitero che sta vicino alle rovine d'una Chiesa dedicata allo Spirito Santo. Fra le sepolture sono piantati moltissimi alberi, che fannovi un'ombra aggradevole. I gran sassi sotto a' quali dormono le ossa degli Antichi valorosi, sono degni d'attenzione sì pel numero, che per la mole loro. Vi saranno sotto quegli Alberi oltre dugento di queste masse pesantissime di marmo che potrebbero a ragione esser dette Sepolcri di Giganti; alcuna di esse ha otto piedi e mezzo vicentini di lunghezza, quattro e mezzo di largo, e quasi lo stesso d'altezza. Sono lontane dal Monte di modo, che non è possibile l'immaginarsi, che senza molto ben intese macchine gli antichi abitatori di quelle contrade abbiano potuto condurle sino a quel luogo. Per la maggior parte sono que' massi enormi di figura parallelepipedica, e assai bene spianati; ve n'hanno parecchi di forma più barbara, e manierata; tutti sono senza iscrizione. Il pranzo era imbandito alle spese del Morlacco Vucovich (che suona Figlio di Lupo) con tutta la profusione di vivande che si poteva desiderare. A quel buon galantuomo, che non intende parola d'Italiano, ci aveva diretti il mio buon Ospite Signor Begnini di Sebenico, già compagno di Vitaliano Donati ne' viaggi pella Morlacchia. Uno di que' Sepolcri ci servì di Mensa; ma mense ancor più curiose erano poste dinanzi a Noi, e sostenevano due Agnelli arrosto, che ci furono messi dinanzi. Erano queste focaccine stacciate destinate ad un tempo a servire di piatti, e di pane. Noi mangiammo d'alcuni de' varj cibi arrecatici con molto appetito; d'altri, ch'erano appunto i raffinamenti, e le delizie della Cucina Morlacca, non potemmo gustare. Le focaccine ci sembrarono squisite, e Mylord alzò la voce verso di me dicendo molto opportunamente: Heus, etiam mensas consumpsimus! Il mangiare Morlacco rassomiglia di molto al Tartaro secondo le descrizioni che ce ne vengono fatte, e quindi non piacerebbe a tutti quelli che sono avvezzi alle Tavole Francesi, e Italiane. La Tovaglia suol essere un tappeto di Lana; salviette usano di raro, e se ne hanno sono di Lana ancor queste. Con quel lungo e pesante Coltello, che ciascun Morlacco tiene alla cintola fanno le parti. Forchette non usano molto, e al più ne ha una il Padrone di Casa; di cucchiaj di legno ve n'hanno ricchezza, e ponno provvederne (quando non ecceda in numero) tutta la Compagnia; di Bicchieri nella parità nazionale non si fa uso, poichè un vaso ragionevolmente grande di Legno chiamato Bulckar, in cui si mesce acqua e vino va girando all'intorno di bocca in bocca persino a tanto che è vuoto. Spesso vi si mettono in fusione le basette de' convitati: ma il vino non si guasta per così poca cosa. Tutte le Porcellane, e Majoliche di que' buoni selvaggi consistono in due o tre scodelle di legno, nelle quali mettono le varie qualità, e manipolazioni di latte; ciascuno chè della brigata, v'attinge col suo cucchiajo. Così fecimo noi, e un Ufficiale Morlacco, e il



buon Vucovich e le nostre guide ad un tempo con Santa uguaglianza. La loro maniera d'arrostire i Castrati, e gli Agnelli è semplicissima. Sventrato, e scorticato l'Animale, sfrondano un grosso ramo d'Albero, e ve lo infilzano tutto intero; s'accende un gran fuoco dinanzi ad esso di modo che prima dall'una parte, poi dall'altra si cuoce bene. Negl'intingoli loro entra sempre l'Aglio come droga principale; e hanno delle detestabili torte di latte e farina, nelle quali entra pur l'Aglio. Il Morlacco, frugale del pari per elezione, e per povertà, vive molti giorni di seguito non mangiando altro che Aglio, e pane di Segala, o biscotto.

La Cettina, ingrossata dal concorso de' varj rami provenienti dalle sorgenti di Jerebiza, attraversa maestosamente la piana campagna di Pascopoglie, che negli autunni piovosi è soggetta alle inondazioni perché il fiume non ha argini di sorta alcuna, e il di lui corso in più d'un luogo è impedito da mulini, e mal intese roste artificiali, o da Isole, e banchi di fanghiglia, che occupano l'alveo, abbandonato intieramente all'eventualità. Per questa, e per molte altre ragioni, che fatalmente vi si combinano la pianura di Pascopoglie, e generalmente tutte le belle, e pingui valli della Morlacchia sono quasi affatto incolte.

Noi non seguimmo il corso della Cettina, ma abbandonandolo per qualche tempo lo rividimo al passo di Han, dove non lungi dal fiume avvi una fonte d'acqua salata, cui gli abitanti chiamano Slane Stine (pietre salse). Noi non visitammo questa Fontana perché non ce n'era per anche stato parlato, e proseguimmo il viaggio sino a Otoc, Isola non molto grande in mezzo al fiume, celebre pella difesa, e strage di parecchie famiglie Morlacche che vi si erano ritirate nell'ultima guerra. I varj rami della Cettina sono profondissimi in quel sito, ed occupano troppo spazio di terreno impaludandolo; se fossero uniti, e coll'ajuto delle mine fosse tolta dall'Alveo la cateratta d'Almissa, che dee sostenere l'acque di molto; il fiume avrebbe più rapido corso, e l'aria de' contorni sarebbe migliore. Fa d'uopo che anticamente non fosse così abbandonato a se medesimo e negletto: da che in poca lontananza dal passo di Han fioriva il Municipio Equense, di cui non resta quasi più vestigio riconoscibile a prima vista. Sorgeva la Città di Aequum su d'una Collina pochissimo elevata, ma ragionevolmente estesa che domina le belle pianure della Cettina e si vede correre poco lungi dalle radici quel considerabile fiume. Delle antiche fabbriche romane nessun vestigio resta più sopra terra; e solamente scavando in quel luogo per trarne pietrame squadrato gli abitatori di Scign incontrano de' bei pezzi di fregi, di cornicioni, e d'altre tali cose con ottimo gusto lavorate. Noi vidimo qualche residuo d'iscrizione in Lettere cubitali su d'un gran masso cubico di pietra; ma il tempo l'avea corroso di modo, che poche Lettere vi potemmo ben rilevare. Dalle macerie, sopra le quali nascono l'erbe, e i Cespuglj, trasero ultimamente scavando i Morlacchi un bel monumento di quella Città distrutta,



che ne porta anche il nome. La barbara ignoranza degli scavatori lo ha probabilmente rotto per trasportarlo a Scign con minor fatica, ond'è che di tre pezzi ne manchi uno che appunto conteneva il Nome dell'Uomo, a cui l'onorevole lapida fu eretta.

-----  
LEG. A.-----  
PROVINCIAE. SYRIAE.  
LEG.AVG.PR.PR.  
PROVINC.BRITANAE.  
LEG.AVG.PR.PR.PRO.  
VINCIAE.GERMAN.  
INFERIORIS.PRAEF.  
AERARI.SATVRNI.  
LEG.LEG.XXX.VIPIAE.  
PRAETOR TRIBUNO.  
PLEBIS.QUAESTORI.  
AVG.TRIB.LATI  
CLAVO.LEG.X.FREEV  
SIS.TRIUMVIRO.  
A.A.A.FF.  
AEQUENSES.  
MUNICIPES.

Su d'un fianco della Collina d'Aequum fu anticamente un Anfiteatro non molto grande per quanto apparisce dalle di lui rovine circolarmente disposte, e ricoperte di terra, e d'erba. Vi si veggono ancora i Canali, che servivano a condur l'acqua nella di lui arena scavati nel vivo della Collina, non fatti altrimenti di fabbricato. Sembra che innanzi di scavarli gli Equensi abbiano appianato il Luogo destinato all'edificio, imperochèglino sono cavati a scalpello nella pietra che forma il picciolo Colle, poi ricoperti di lastre di Marmo; e serpeggiano sotto le rovine. Un uomo può entrarvi a quattro mani senza molto disagio; imperocché il maggiore di essi ha due piedi d'imboccatura in ogni senso; il minore ha poco più d'un piede. La pietra in cui lavorarono gli Equensi, è dolce oltremodo, e quasi farinosa. Io ne ho raccolto un esemplare appunto vicino alla bocca dell'acquedotto minore; ella ha qualche analogia colla pietra scissile di Bolca della specie meno compatta; non vi si vedono frantumi, e reliquie d'animali marini; contiene però alcuna fogliuzza d'alga, o almeno qualche cosa, che all'alga somiglia di molto. Questa spezie di pietra non soffre il freddo, e credo che si sfogli al calore del



Sole dopo la pioggia; quindi si è perduta l'iscrizione cui trovammo esposta all'intemperie. Il P. Coronelli nomina questo luogo Noiac, segnando che fu preso a' Turchi dal Generale Valiero del 1685. Il compilatore Freschot lo chiama Clucci; e la gente del paese ci disse, che il nome, cui usano dargli, è Citluc. Ora, indovinate chi ha ragione? Andando da Aequum verso Scign trovasj un considerabile numero di Colline sparse con amenissima maestria, e coperte di grandi alberi, appresso i quali le capanne loro sogliono fabbricare i Morlacchi. Noi ci fermammo a Krin, dove ci arrecò cortesemente dei favi di miele il povero abitatore d'un tugurio più deliziosamente situato che molti Palazzi di ricchi Signori. Egli non si era in alcun modo riparato dalla vendetta delle Api per estrarli; e non so come niuna di esse, lo abbia ferito, bench'egli con molta flemma facesse il fatto suo, frugando nell'alveare. Il miele, cui ci pose dinnanzi, era d'una qualità oltre ogni espressione perfetta: mentre stavamo mangiandolo all'ombra degli Alberi, la maggiore delle Figlie del povero uomo venne ad offerire a ciascuno di noi un mazzolino d'erbe odorose. Non è possibile, credo io, d'essere insensibili a questi tratti di semplice ospitalità rusticana. La sommità del Monticello di Krin è di pietra simile a quella d'Aequum; il piede sembra Vulcanico, e quindi una sorte di pomice, o poro igneo, che ha per base una creta pesante, trovasi fra esso, e i laghi contigui, che dal monticello hanno il nome. Questi laghetti sono popolati da poca varietà di pesci, fra' quali pretendono quegli abitanti ve n'abbia una spezie pelosa. Alcuno di essi ce la descrisse, aggiungendo che di rado se ne potea prendere senza avelenar l'acque, perché abitava nel fondo. Io non sono disposto a credere se non quello che vedo; e quindi avrei voluto vedere il pesce peloso per credere che vi fosse. I due laghi di Krin sono divisi da un picciolo Istmo, per di sotto al quale probabilmente comunicano. La terra intermedia trema sotto i piedi di chi vi cammina. Nella prateria di Margude ove sono situati, non di raro se ne formano di nuovi per sobbissamenti di terra improvvisi. Uno di questi accadde non a molto sotto gli occhi del Morlacco Bilonoski. La terra gli si sprofondò dinanzi tutto ad un tratto per 35. passi di circuito, e la voragine si riempì d'acqua torbida. Non v'era per anche pesce quando noi vi fummo; e la profondità, per quanto potemmo esaminarla, ci parve considerabile; non avevamo istrumenti per determinarla. Le sponde perpendicolari di questo nuovo Laghetto mostravano che la caduta fosse veramente nata poco prima. La prateria di Margude è circondata da collinette, ad alcune delle quali ella si congiunge col mezzo d'un agevolissimo pendio; tutte, poco più, poco meno, sono vulcaniche verso la base particolarmente. Che anche i colli situati più addentro sieno della medesima pasta, almeno in parte, lo prova il rivolo di Caracasiza, che conduce lave ferruginose, nere, ed altre pietre ora grigie, ora rossiccie di natura vulcanica. Varcato Caracasiza, e lasciata addietro la villetta, che da esso riceve il nome, trovasi una collina di gesso, che sorge a mano sinistra di chi va



verso Scign. Questo gesso è di molto migliore qualità che quello della marca, di cui si fa uso in Venezia. Non so se tornasse il conto a Mercadanti l'averlo di Morlacchia, perché condotto al mare costerebbe tre piccioli la libbra, vale a dire un soldo veneziano per ogni quattro: mi sembra però, che il denaro, che si spende in gesso nello stato del Papa, sarebbe meglio, e più utilmente impiegato in Dalmazia, dove dovrebbe essere forse a preferenza comprato questo prodotto, anche a prezzo un poco più alto. Non volendo prendere di quello di Scign si dovrebbe poi certamente dare spaccio a quello di Slosella, ch'è sul mare, s'egli è vero che ve n'abbia, come mi vien detto.

La fortezza di Scign è una bicocca per se stessa, dove i petti di poche centinaia di Morlacchi servirono di bastioni contro 30000 Turchi nell'ultima guerra. V'ha chi vuole fosse in quel medesimo sito l'antica Aleta; ma non vi restano vestigi di Città riguardevole. Una sola iscrizione in marmo Greco vi si trova, non di fresco incassata nella muraglia della Casa dello speziale; ma potrebbe essere stata portata come qualche altra dalle rovine d'Aequum non più che cinque miglia lontane, o forse da qualche altra Città più antica, di cui le rovine sonosi perdute.

LIBERO.AVG.  
SACRVUM.  
L.AEBVTIVS.L.F.  
SER.CELER.AED.  
IIVIR.ID.EX.P.

Il colle di Scign è di breccia disposta irregolarmente, di maniera che sembra piuttosto di vedervi rovine di strati. Egli è situato nel fondo della pianura, che va sino alla Cettina ed è spesso allagata dagli straripamenti di esso fiume. Sotto la borgata di Scign il piano è angustissimo, e circoscritto da' monti che attaccano col Cucuzu Clanaz. V'hanno dei depositi di creta azzurrognola alle radici di essi monti nella quale sono presi corpi marini calcinati, e su questa creta riposano gran massi di breccia marmorea, caduti dall'alto del monte. Ma il luogo più degno d'osservazione, che trovisi ne' contorni di Scign è la valle di Luzzane, cui Montagne altissime separano dal Mare. Ella è fiancheggiata da piccole Colline (che Glavize, o sia testicciuole, son dette in lingua Morlacca) formate di creta ora biancastra, or azzurra, disposta a regolarissimi strati, e piena zeppa di turbinati marini semicalcinati, candidissimi. Tutti gli strati non ne sono egualmente abbondanti, come non sono tutti della medesima consistenza, e colore. Oltre a' turbinati v'ha in alcuno di essi dell'Alga marina, e qualche pagliuzza di carbone d'erbe bruciate.



La differenza più singolare, che fra queste varietà di terre marine, si osservi è la disproporzione del peso. Di due pezzi eguali di mole presi da due strati differenti, e pieni di corpi marini, quello che ha le pagliuzze di carbone pesa la metà meno. Quelle pagliuzze non sono già impregnate di bitume; ma tingono di nero sfarinandosi come i carboni de' nostri focolari. Mi ricordo d'aver osservato piccioli frammenti di carboncini simili in una terra bolare verdastra, che trovasi fra le materie vulcaniche del Monte Berico presso Vicenza, di cui devo avere qualche esemplare. Gli strati delle Colline di Luzzane sono così ben divisi, che di gran lastre piane come quelle dell'ardesia se ne potrebbero asportare. L'acque piovane scendendo dall'alto Colle che le domina, sonosi aperto un sentiero, che serve a mostrare al di fuori la tessitura e le divisioni loro. Andando un miglio più oltre, s'incontra il letto del torrente detto Gipalovo Vrilo cioè fonte della famiglia Gipal. Questo porta seco una varietà grandissima di materie. V'hanno delle marcassite; dell'etiti conchifere, nelle quali i corpi marini restarono candidissimi, e perfettamente resisterono al ferro. Vi si trova quantità di selci nere, e d'altri colori; Agate finissime, piene di corpi marini, delle quali ho raccolto due soli esemplari: ciottoloni di cotte, di breccia, e marmi calcarei madrosi di varie spezie; lave pesanti, nere e grigie; pezzi di carbon fossile, e di terra bituminosa scissile piena di corpi marini, e nera quanto il gagate. Di questa varj strati compariscono da prima lungo l'alveo del torrente; poscia andando innanzi l'alveo medesimo è del tutto in essi strati scavato. Le stratificazioni bituminose sono alternate da letti di creta semipetrosa conchifera; e rimontando il torrente se ne incontrano parecchj. Come sopra le Colline di Luzzane sorge un monte petroso, così sopra gli strati divisj dal Gipalovo Vrilo s'alza un monte maggiore, delle varie materie composto, che il torrente conduce. All'ultimo confine delle terre bituminose, ch'è presso ad una cateratta del torrente, e ha varj scogli ferruginosi caduti dall'alto, trovasj il tronco, e le radici d'un Albero incarbonito, che ha tre piedi di circonferenza. Egli è nella positura sua naturale, e caccia allo ingiù le radici, che sono perfettamente intere sino all'ultime diramazioni. Fu tagliato con un'accetta, o altro simile stromento un piede poco più sopraterra, prima che fosse coperto dalla creta marina che lo circonda, e si imbevete poi di bitume. Gli strati di questa sotto a' quali giace il tronco radicato sono regolari, e pieni di corpi marini calcinati, e lucenti. Qual fu dunque la mano, quale l'accetta, che tagliò quell'Albero prima che il mare v'andasse sopra? E in quali tempi lo coprì egli quel mare, che adesso è probabilmente molto lontano? Imperocché fa d'uopo avvertire, che la quantità prodigiosa di testacei, che domina negli strati del Gipalovo Vrilo, non somiglia ad alcuna deposizione del nostro adriatico. Io vi lascio pensare agl'indovinelli, che v'ho proposto; e mi riprotesto con pieno sentimento di stima.

